

Alla vigilia del viaggio papale



Processione per la festa di santa Rosa de Lima (1959)

L'epopea dei gesuiti in America meridionale

Tra loro Juan Ignacio Molina descrisse nel Settecento l'ambiente naturale del Cile

di GIANLUIGI ROMANZO

Il gesuita cileno Juan Ignacio Molina (1740-1829) fu uno degli voci più forti e autorevoli di quell'autentico esercito del sapere rappresentato dai gesuiti espulsi nel Settecento dalla Spagna e dal Portogallo e rifugiatisi nello Stato pontificio. È una vicenda fondamentale per la cultura europea del tempo, a lungo trascurata dalla storiografia, anche specialistica, ed emersa in Italia in tutta la sua importanza solo di recente, prima con gli studi del gesuita Miguel Bailón e poi con quelli di Niccolò Grandi. Qualche anno fa si tenne sull'argomento un importante convegno a Bologna, i cui atti, ricchissimi di spunti, sono rimasti malagevolmente conformati nelle biblioteche universitarie, che sono degli straordinari archivi del sapere, ma purtroppo ininfluenti, in un'età in cui sembrano contare solo la superficialità della rete e l'effimero edesivismo (*La presenza in Italia dei gesuiti oltrevalpa. Aspetti religiosi, politici, culturali*, a cura di Ugo Baldini e Gian Paolo Brizzi, Bologna, Clueb, 2010, pagine 185, euro 45).

Due parole, allora, per ambientare la vicenda. La crisi settecentesca della Compagnia di Gesù si concluse con la soppressione canonica dell'Ordine decretata nel 1773. Ma nei vent'anni precedenti i gesuiti sono scomparsi da gran parte dei regni d'Europa e dai loro possedimenti d'oltremare. Ciò significa che migliaia di gesuiti che operavano in America, dalla California al Cile meridionale, furono deportati in Europa con la forza, costretti a viaggi incredibili, sui mari, su carri trainati da buoi e su frangili veleni del tempo, che poterono durare anche due anni e ai quali molti non sopravvissero. Lo scizzero Martin Schmid, per fare solo un esempio, operava in Bolivia e aveva più di

settant'anni. Per tornare in Europa dovette scavalcare tutta l'America latina, e quindi le Ande, a dorso di mulo, fino ad Arica, in Cile. Di qui, risalendo il Pacifico, andò prima a Lima, poi a Panama e quindi a Cartagena, oggi in Colombia. Da Cartagena lo trasferirono a Cuba e da Cuba giunse infine a Cadice, in Spagna, dove si fece più di un anno di carcere, prima di ottenere il permesso di tornare in Svizzera da dove era partito quant'anni prima e dove arrivòaggio quasi per morire a Locarno nel 1779, quasi ottantenne. E non gli toccò neppure la sorte peggiore, immagino quella dovette essere il viaggio dei gesuiti che operavano nelle Filippine, all'alto capo del mondo, espulsi anch'essi, essendo le Filippine un possedimento spagnolo.

Per questi gesuiti non c'era più posto in Europa. La gran parte di loro, perciò, non ebbe altra scelta che di rifugiarsi nello Stato pontificio, l'unico angolo del continente disposto ad accoglierli. Fu così che nel giro di pochi mesi si affollò nel piccolo regno papale, dove peraltro stava maturando lo scioglimento definitivo della Compagnia, circa sessanta gesuiti, molti dei quali rappresentavano il top della cultura del tempo ed essendo vissuti in terre sconosciute, o quasi (pensiamo ai reduci dalle Riduzioni paraguayane, o dalle missioni californiane, o dalle lande estreme del Cile australe), portavano in Europa i dati geografici di conoscenze linguistiche, etnologiche, scientifiche, botaniche, geografiche. Conoscivano un mondo che pochi, allora, conoscevano. Nessuno, in Europa, poteva vantare un simile patrimonio culturale.

Molti di loro si dedicarono, ma molti si resisterono e ricominciarono a lavorare, a scrivere, a insegnare, mescolando ovviamente il sapere con i racconti, la scienza con le nostalgie, la cultura con l'etica di rinviata. La Romagna e le

Marche furono la zona del territorio papale che ne accolse di più. Erano uomini in culis, senza nessuna speranza di poter tornare in patria. Ed erano degli sconfortati, sui quali gravò quella *diminutio mensurae* che i vincitori, purtroppo sempre ingiungono ai vinti. Ma i loro influssi e il loro peso nella

lira a far arrivare a Recanati la *Storia del Messico di Fructosio Javier Clavijero*, anch'egli gesuita in esilio) contribuirono a un partito e al quale ora ritorno, di cui scrive ampiamente nel volume prima ricordato Gaetano Chiaramonte-Traversari di Padova. I suoi libri sulla natura e sull'ambiente naturale del Cile, dove era nato, vicino a Talca (tralascio i titoli, un po' farraginosi, come era uso del tempo, che si possono agevolmente trovare anche in Wikipedia). Hanno reso uno dei maggiori naturalisti del suo secolo. In Europa si accorse di tutti le sciocchezze che si dicevano sui paesi americani, da autori ascoltati e celebrati (uno dei suoi lessici polemici fu l'olandese Cornelius de Pauw), che scrivevano basandosi sul sentito dire, e si propose di notificarle. Scrisse che il suo intento è di far conoscere un paese "del tutto incompinto", demolendo "le false impressioni" che circolano mancando notizie sicure. Ne nacquerono due che finalmente proposero la nozione del Cile, il più lontano, il meno conosciuto e allora, il più arretrato, dei territori coloniali spagnoli, su cose certe e non su fantasie.

Scrisse soprattutto di storia naturale, ma affrontò ampiamente anche la questione della convivenza nel suo paese fra spagnoli, creoli e nativi, scrivendo che la sua soluzione sarebbe stato il problema più difficile degli anni a venire, per cui oggi è celebrato come l'impulsore della bibliografia nazionale cilena. Descrisse il Cile anche da un punto di vista che oggi diremmo turistico, scrivendo che «è una contrazione di un paese e un paese fragile, appena distaccatosi dalla Spagna, dal destino ancora incerto, dominato dalla massoneria, la quale vola nella Chiesa nient'altro che il pilastro del vecchio ordine coloniale, da sottottere e possibilmente, schiacciare. La stessa gerarchia locale era del tutto inaffidabile». C'era al momento un solo vescovo residente, emanazione del "partito spagnolo" (una sacca di resistenza armata a Madrid tiene d'uno fino al sbarco nell'isola di Chiloé), che remava sia contro i nuovi governanti, sia contro Roma. Per i tre delegati pontifici la partita era difficile, dovevano operare soli, senza contatti con la Santa Sede, quasi prigionieri a Santiago, dove ricevevano un trattamento adeguato al loro rango, ma furono subito provati dal passaggio, ritirato dopo l'arrivo. L'intollerante era Ramon Freyre (1787-1851), autopromossi proprio in quegli anni *director supremo del Cile*, che stava organizzando lo Stato e mirava ad esercitare sulla Chiesa gli stessi diritti di

uasi sedici ore impiegherà per arrivare a Santiago. Invece, un po' meno di due secoli fa, il suo predecessore Giovanni Maria Mastai Ferretti ci mise otto mesi per arrivare in Cile, e altrettanti per tornare a Roma. Era il 1789 e il futuro Pio IX, allora un giovane sacerdote ansioso di fare il missionario, mosse tutte le sue pedine, che non erano poche, dato il peso della famiglia da cui provenne, per essere inserito nell'ambasciata pontificia mandata nella neonata Repubblica sudamericana a discutere con il governo appena insediato il riassetto della chiesa locale. Fu accontentato e la missione, guidata da Giovanni Muzi, comprese perciò il giovane Mastai (oggi di Carlo Emanuele, molto amato), e *La prima missione pontificia nell'America Latina* di Giacomo Martina



«Espulsione dei gesuiti di Spagna il 31 marzo 1769» (Anonimo, Museo della Rivoluzione francese, Vailly)

cuola europea del tempo fu molto maggiore di quanto non si sappia. Nelle biografie di Giacomo Leopardi e di Napoleone, José Manuel Perdomo, stabiliscono si a Favenna, le cui informazioni sulle Riduzioni paraguayane vanno ancora testo. Molti di loro scrissero direttamente in italiano, tradotti poi nelle principali lingue europee. E in italiano, a Inola e Bologna, dove era riuscito a entrare

me, Lorenzo Hervás y Panduro, il fondatore della linguistica moderna, vissuto prima a Cesena e poi a Roma; Juan Andrés, uno dei maggiori letterati del secolo, che operò a Ferrara, Mantova e Napoli; José Manuel Perdomo, stabiliscono si a Favenna, le cui informazioni sulle Riduzioni paraguayane vanno ancora testo. Molti di loro scrissero direttamente in italiano, tradotti poi nelle principali lingue europee. E in italiano, a Inola e Bologna, dove era riuscito a entrare

Missione incompiuta

Dal 1823 al 1825 il giovane Mastai nella delegazione pontificia inviata a Santiago

Questa sedici ore impiegherà per arrivare a Santiago. Invece, un po' meno di due secoli fa, il suo predecessore Giovanni Maria Mastai Ferretti ci mise otto mesi per arrivare in Cile, e altrettanti per tornare a Roma. Era il 1789 e il futuro Pio IX, allora un giovane sacerdote ansioso di fare il missionario, mosse tutte le sue pedine, che non erano poche, dato il peso della famiglia da cui provenne, per essere inserito nell'ambasciata pontificia mandata nella neonata Repubblica sudamericana a discutere con il governo appena insediato il riassetto della chiesa locale. Fu accontentato e la missione, guidata da Giovanni Muzi, comprese perciò il giovane Mastai (oggi di Carlo Emanuele, molto amato), e *La prima missione pontificia nell'America Latina* di Giacomo Martina

patronato di cui si era avvalsa Madrid nei secoli precedenti. In pratica mirava a farne un ufficio pubblico sottoposto al governo e sganciato da Roma, a partire dalla

Fonti e studi

S'intitolò *La primera misión pontificia a Hispanoamérica* (1823-25). *Relación oficial de Mons. Giovanni Muzi* l'opera dei due storici gesuiti Pedro de Leturia e Miguel Bailón che studia la principale fonte per il lungo viaggio a cui partecipò il futuro Pio IX. Pubblicato nel 1975 nella collana «Studi e testi» della Biblioteca apostolica vaticana, il libro rielabora e aggiorna l'opera omnia di Leturia edita nel 1939. Studi più recenti sono il *Gesuita Mastai* (oggi di Carlo Emanuele, molto amato), e *La prima missione pontificia nell'America Latina* di Giacomo Martina

la selezione dei vescovi e di controllo dei religiosi. Proprio nei mesi di permanenza a Santiago dei tre italiani (marzo-ottobre 1824) il governo risorgimentale e sottomane la chiesa cilena con una raffica di micidiali decreti unilaterali, inclusa la sostituzione del vescovo della capitale, le cui funzioni vennero affidate a José Ignacio Cienfuegos (1790-1847), un sacerdote che aveva accompagnato il cammino verso l'indipendenza del suo paese e sarà anche presidente del Senato. Era stato mandato a Roma per risolvere le pendenze con la Santa Sede, era tornato in Cile insieme con la delegazione papale ed era quasi la perfezionazione delle incoerenze di una chiesa, quella cilena, che viveva una tricolore contraddizione: era stata il pilastro dell'ordine coloniale, poi aveva simpatizzato con il processo di indipendenza, ma non dimenticava il proprio legame con la sede apostolica. Tre cose che non potevano coesistere. Anche per questo la missione fu un totale fallimento, e, al ritorno, così la carriera al capo-delegazione, spedito a fare il vescovo a Città di Castello, una sede irrisolvibile, dalla quale non uscì più. Gli si



Giovanni Maria Mastai Ferretti a disastoso anni

Nella testimonianza di padre Jorge Delpiano

Gli anni cileni di Bergoglio

di SILVANA PEREZ

«Ho conosciuto Jorge Bergoglio nel 1960, è stato nel 1999 che la nostra amicizia si è consolidata. Gli scrivo di tanto in tanto e lui risponde alle mie lettere è molto diretto nelle risposte e il nostro dialogo è molto franco. Sono le parole commosse del gesuita cileno Jorge Delpiano che ha settantacinque anni, quantissimi dei quali sacerdote, e che rende un prezioso servizio come formatore. È direttore spirituale del seminario metropolitano di Concepción e anche direttore del dipartimento di Spiritualità dell'arcivescovo». Inoltre, tiene di continuo corsi e giornate di formazione per laici e con-

sacrati. Vive a Concepción da undici anni, gli ultimi nove dei quali al servizio della chiesa locale. Contò di essere felice di far parte dei gesuiti e della missione affidatigli in Cile e in due occasioni a Roma. È la sua felice di diventata ancora più grande quando ha saputo dell'invito del Papa a far parte del suo seguito nel viaggio.

Quando ha conosciuto l'attuale Papa Francesco?

«Nel 1960 lui è stato nella nostra casa di Padre Hurtado, vicino a Santiago, per studiare tutto ciò che era inerente alla nostra formazione, ossia le materie umanistiche per aprire l'orizzonte alla visione della vita, della visione

dell'uomo, della visione della Chiesa. Eravamo in sezioni diverse, io ero novizio e lui era tra gli studenti più grandi; l'anno prima aveva emesso i voti, ma ho ricordi molto chiari, con momenti di convivenza, come parte della nostra formazione, e mi ricordo anche che facevamo teatro. Ricordo molto bene che Jorge Mario aveva un ruolo ben preciso in un'opera. Lo incontrai di nuovo nel 1961, in Argentina, perché da Buenos Aires, dove stava studiando, ero andato a visitare il collegio dell'Immacolata Concepción di Santa Fe. Qui, Jorge Mario era ancora studente, perché non aveva sostenuto l'esame di teologia, era il coordinatore degli studi del collegio e svolgeva molto bene il suo compito.

Mi chiese di tenere una conferenza e fu un'opportunità per parlare di varie cose. Mi disse che, prima di iniziare il suo lavoro nel collegio alle otto di mattina, dedicava sempre un'ora alla preghiera e diceva messa. In realtà, fino a quel momento tra noi c'era molta simpatia, ma non una vera amicizia. L'ho poi rivisto nel 1972, quando venne in Cile, appena nominato provinciale.

Quando ha poi incontrato di nuovo padre Bergoglio?

«Nel 1962, poco dopo la sua nomina a vescovo ausiliare, gli scrissi per dargli che in un mio viaggio all'estero, l'aereo che avrebbe fatto scalo a Buenos Aires, a Ezeiza, e che li avrei pregato personalmente per lui. Mi rispose - non c'era ancora la posta elettronica - che sarebbe venuto all'aeroporto, per cui mi dissi di scendere dall'aereo per salutarlo. Conversemo per 45 minuti, in grande confidenza; dissi che la nostra amicizia è nata proprio lì. Ci siamo rivisti quando è stato eletto cardinale a Roma, dopo la cerimonia. È stato un incontro molto simpatico, con la spontaneità che lo caratterizza, perché è un uomo molto allegro.

In quale momento incontrerà il Papa in Cile e che cosa ha provato nel ricevere l'Onore?

«È una miscela un po' curiosa. In primo luogo, non lo ho aspettato assolutamente. Pensavo di avere la possibilità di abbracciare il Papa durante l'incontro che terri con i gesuiti, a Santiago, ma un incontro personale non l'avevo mai immaginato. Mi sembra strano anche perché è qualcosa di molto grande e lo incontro senza una possibilità d'incontrare un amico, di poter conversare un pochino con un amico.

Carlo Mea, «Ritorno di ostinate» (Cano, 1945)

Fotografie 1890-1950

Memorie del Perù

dal Centro de la Imagen di Lima), la tradizione fotografica peruviana si è nutrita dell'inagibile talento di un gruppo di ritrattisti "creativi visivi" che utilizzarono la macchina

fotografica - uno dei più grandi emulsi della modernità nel periodo che c'è interesse - come mezzo per ritrarre, capire e interpretare il paese. Per una società come quella peruviana della

fine del XIX secolo, frammentata geograficamente e culturalmente, l'immagine fotografica fu uno strumento fondamentale nella costruzione dell'idea di nazione.

Grazie a queste immagini - e a quelle di altri suoi contemporanei - il Perù, così come lo conosciamo oggi, cominciò a essere dinamico e si come una realtà affermata. Le meraviglie naturali del suo territorio, i grandi

monumenti del suo passato precolombiano e i costumi ancestrali s'intesero con le aspirazioni modernizzatrici, il avanzare dell'economia capitalistica e i conflitti sociali di una società nazionale in formazione. *Memorie del Perù. Fotografia 1890-1950*, ci permette di rivivere un po' di quel processo di costruzione e di valorizzazione di un'identità maestri dell'obiettivo come Max Telenius Vargas, Martin Chambi, Carlos e Miguel Vargas, Juan Manuel Figueroa Anzor, Sebastian Rodriguez, Baldomero Alejo o Walter Osborne Runcie, che monumentarono solo alcuni dei più importanti di questa mostra. (carlo trivelli)



Carlos e Miguel Vargas, «Studia publica» (Anepma, 1925)



Jorge Mario Bergoglio nel 1972, appena nominato provinciale della Compagnia di Gesù